



Anna Zilioffo

# **ANTROPOLOGIA *E* CRIMINE**

**Un approccio socio-culturale  
alla questione criminale in Italia**



Criminologia  
FRANCOANGELI

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Anna Ziliotto

**ANTROPOLOGIA  
*E* CRIMINE**

**Un approccio socio-culturale  
alla questione criminale in Italia**

Criminologia  
FRANCOANGELI

Volume pubblicato con il concorso di fondi assegnati dalla Fondazione Parini – Chirio con il Bando di concorso per la selezione di opere originali – anno 2018.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Grazie alla forza straordinaria  
di mia madre  
e a una inguaribile stima  
verso chi ha incantato  
la mia anima.*



# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. <i>Damnatio memoriae</i>: Cesare Lombroso e la “sua” antropologia criminale</b>	»	13
1. 1835, 1859 e 1871: tre date fondamentali	»	14
2. Cesare Lombroso: un antropologo figlio dei suoi tempi	»	19
3. I <i>selvaggi</i> di “casa nostra”	»	25
4. L’antropologia dei criminali	»	34
5. Il collezionismo scientifico	»	40
6. <i>Dopo</i> Lombroso	»	44
<b>2. Lineamenti di antropologia socio-culturale</b>	»	49
1. Il naturale e il culturale	»	51
2. <i>Noi</i> e gli <i>Altri</i>	»	56
3. I soggetti “oggetto” di indagine antropologica	»	59
4. Gli attrezzi metodologici	»	63
5. L’antropologia tra le altre <i>scienze</i>	»	67
<b>3. Fase investigativa: gli osservatori di persone</b>	»	71
1. Conoscere le persone: identificare	»	73
2. Conoscere i luoghi: situare	»	79
3. Conoscere i dati: <i>in</i> -formare	»	83
4. Verso una antro-po-criminologia?	»	88

<b>4. L'antropologia nel processo</b>	pag.	93
1. L'imputato a processo	»	96
2. La "persona" tra diritto e cultura	»	101
3. Territorialità, identità, autenticità	»	105
4. Il crimine dalle modalità culturali	»	108
5. La "cultura" dell'imputato	»	115
<b>5. Tra colpevolezza e pericolosità: alcune riflessioni sulla riabilitazione sociale</b>	»	121
1. <i>Essere</i> pericoloso	»	122
2. Il pericolo tra male e malvagità	»	128
3. Le probabilità del rischio	»	131
4. Insicurezza e vulnerabilità	»	135
<b>Riflessioni conclusive</b>	»	139
<b>Bibliografia</b>	»	143

## Introduzione

Chi ha seguito un percorso di formazione antropologico-culturale, come ho fatto io, ha probabilmente più difficoltà di altri a occuparsi di antropologia criminale. Nonostante, infatti, continui a stimolare ricerche nei settori della criminologia clinica, della genetica comportamentale e delle neuroscienze forensi, ha ispirato teorie ormai superate e causato incomprensioni tali da non essere certamente una materia facilmente accessibile e applicabile. Non è un caso che non sia affatto promossa nei corsi di laurea in antropologia culturale e che nelle altre facoltà, come quelle di medicina o di giurisprudenza, venga raramente insegnata da docenti di materie demo-etno-antropologiche.

Inutile negarlo, in Italia l'antropologia criminale è una colpa da espiare più che una disciplina da studiare.

Questo libro non nasce certo con l'intento di rivalutare le opere di Cesare Lombroso o di giustificare errori commessi più di cent'anni fa, ma vuole affrontare una sfida: quella di studiare il *crimine*<sup>1</sup> attraverso lo sguardo dell'antropologia socio-culturale, una disciplina che si occupa di incontrare faccia a faccia le persone, di osservare i loro comportamenti, di scoprire cosa ci sia al di là del *naturale*, sotto l'apparenza, dentro l'abitudine<sup>2</sup>.

E allora non si può fingere che non ci sia stata, alla fine dell'Ottocento,

<sup>1</sup> L'aggettivo sostantivato "criminale" e la formula "questione criminale" verranno utilizzati nel corso dell'intero libro per indicare i comportamenti e i fenomeni riconducibili sia agli autori dei crimini sia a tutte le persone che a vario titolo sono coinvolte in un fatto criminale.

<sup>2</sup> Ricorrerò spesso alla formula "antropologia socio-culturale" – o più semplicemente "antropologia", salvo diversa specificazione – perché ritengo che sia un'espressione funzionale a mantenere insieme le due tradizionali prospettive di ricerca antropologica insegnate nelle università italiane, quella di origine anglosassone (antropologia sociale) e quella americana (antropologia culturale), e a differenziare l'approccio proposto in questo libro da quello dell'antropologia fisica, il cui settore forense è già noto e riconosciuto nel panorama giuridico italiano.

in Italia, una disciplina che ha cambiato lo studio del crimine e stimolato la nascita di una scuola di diritto penale che, a sua volta, ha dato forma a codici e leggi che stanno ancora alla base del sistema giuridico italiano: si chiamava *antropologia criminale*.

Il primo nodo da sciogliere è proprio questo: l'antropologia criminale è da considerarsi solamente una meteora, nata e conclusasi con la vita professionale di Lombroso, o ha senso pensare invece che quella componente antropologica possa avere assunto nel tempo dei significati e delle metodologie diverse e, soprattutto, appropriate e idonee a trattare la complessità della questione criminale? La rotta seguita da questo libro è, sicuramente, quella offerta dalla seconda fra le due alternative.

Mentre altre discipline provano meno "imbarazzo" a occuparsi di antropologia criminale, a confrontarsi con gli studi di Lombroso, a superare gli errori che ha commesso e a sviluppare alcune sue idee, l'antropologia socio-culturale ha invece un problema di tipo strutturale, non certo legato al tema ma alla disciplina antropologica in sé, così diversa rispetto a quella di fine Ottocento e di Lombroso in particolare.

Perciò questo libro vuole proporre una serie di riflessioni che non neghino e non rinneghino ciò che l'antropologia criminale è stata *anche* sotto il profilo culturale – e cioè una risposta, un prodotto storico formatosi in Italia durante il suo processo di unificazione – ma che consentano a un settore specifico dell'antropologia culturale, quello interessato al *crimine*, di diventare uno strumento utile per comprendere e spiegare *alcuni* comportamenti umani.

Nonostante, infatti, il contributo dell'antropologia criminale coincida, sia nel bene che nel male, con la figura, le teorie e l'approccio "scientifico" del suo fondatore – a tal punto che è stata definita "lombrosismo" (Guarnieri, 2004) –, non è utile relegarla *solo* al periodo storico che l'ha vista nascere. Al contrario, potrebbe diventare veramente feconda se venisse impiegata come una risorsa valida e necessaria all'interno di un panorama criminologico-forense che fonda il suo sapere proprio su una dichiarata esigenza di multidisciplinarietà.

Per arrivare a questo risultato si deve aggiungere un passaggio, che la scuola di Lombroso ha tentato in verità di introdurre ma, in linea con i tempi, in maniera poco efficace: la questione della *cultura*.

Il campo di studio dell'antropologia oggi è la *cultura*, nelle sue più svariate manifestazioni. L'antropologia indaga le *forme*, illimitate, che assumono i "nostri" *modi-di-fare*, quelli degli "altri" e la loro relazione reciproca. Dispone e affina continuamente attrezzi teorici e metodologici adatti a svelare come venga attribuito senso a ciò che le persone fanno. Il suo obiettivo

è proprio quello di *capire le persone*, che sono nello stesso tempo portatrici e manipolatrici di cultura. Concentrando, infatti, l'attenzione sui modi-difare, l'antropologia è in grado di spiegare come possano credersi naturali e spontanei comportamenti che sono, in realtà, prodotto di processi e meccanismi culturali<sup>3</sup>.

Sandra Puccini (2012), autorevole esperta di storia dell'antropologia italiana, in un breve saggio scritto per la Rivista dell'Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali si è ironicamente – e retoricamente – chiesta cosa possa «insegnare su un mondo globalizzato una disciplina che si è lungamente interessata di villaggi, piccoli gruppi umani coesi, isolati, apparentemente equilibrati, che potevano essere facilmente radiografati dall'antropologo osservatore-partecipante nelle loro dinamiche culturali e sociali» (p. 63). Si tratta, certo, di una provocazione che stimola, però, una risposta tanto diretta quanto ambiziosa, esposta con chiarezza da un altro importante antropologo, Philip Carl Salzman (2000): egli sostiene, infatti, che «nulla di ciò che è umano è estraneo all'antropologia» (p. 53).

È, quindi, legittimo pensare che l'antropologia – di oggi – possa essere ragionevolmente impiegata per spiegare *anche* – tra le altre cose – tutte quelle condotte considerate devianti, folli, violente, criminali in quanto espressione di dinamiche culturali.

Il primo capitolo è pensato come una premessa storica ed epistemologica ai temi che sono stati oggetto di studio della scuola di Lombroso, con l'obiettivo di evidenziare in che modo l'*antropologia*, così com'era intesa nell'Ottocento, sia stata in parte d'ostacolo e in parte funzionale allo studio del *criminale*.

Il secondo si sofferma, invece, sugli strumenti a disposizione dell'antropologia socio-culturale per potere sviluppare e approfondire uno specifico settore teorico e applicativo, quello *criminologico-forense*.

I successivi capitoli sono strutturati in modo da ripercorrere, attraverso uno sguardo antropologico, le varie fasi della giustizia penale. Lo scopo è capire quale contributo possa offrire un/a antropologo/a e in che modo possa essere utile la sua competenza.

Il terzo capitolo si concentra su alcuni aspetti che caratterizzano l'attività

<sup>3</sup> Sebbene molta parte dell'etnografia si sia concentrata sullo studio di quelli che Jack Goody (2000) ha definito «comportamenti strutturati» di un gruppo o di una nazione particolare – un'idea nata con le teorie evoluzioniste ottocentesche, secondo le quali esisterebbero tante culture quante le società a noi note, perché intese come dei sistemi chiusi ed equilibrati –, è oggetto di analisi antropologica anche la cultura intesa come «comportamento appreso» (p. 310), che causa interazioni e produce significati intrappolati nelle pieghe del nostro quotidiano.

investigativa sottolineando, in particolare, l'importanza di interpretare i significati che emergono dai punti di vista dei vari soggetti coinvolti nell'evento criminale, compreso quello della vittima e dell'osservatore esterno.

Il quarto capitolo si rivolge, invece, alla fase processuale. Esaminando il rapporto tra diritto e antropologia, vengono esposti alcuni fattori culturali che possono interferire nelle dinamiche del processo penale e viene proposta una lettura dei cosiddetti "reati culturali", attualmente al centro di un vivace dibattito anche in Italia.

Infine, il quinto capitolo prende in considerazione la fase riabilitativa approfondendo soprattutto alcuni aspetti – culturali – che emergono dal percorso attraverso il quale il colpevole viene reintegrato nel tessuto sociale a seguito di un fatto criminoso. Lo scopo è quello di mostrare, da una prospettiva antropologica, la connessione fra i concetti di pericolosità, rischio e vulnerabilità.

Cercando, quindi, di superare il pregiudizio secondo il quale le discipline umane e sociali sarebbero prive di scientificità perché incapaci di fornire prove certe e ripetibili, l'originalità di *Antropologia e crimine* è quella di introdurre una serie di riflessioni che mostrino l'importanza di coinvolgere l'antropologia socio-culturale nella conoscenza – e nella spiegazione – della *questione criminale* italiana. Proprio perché la professionalità dell'antropologa/o – e in particolare dell'antropologa/o che si occupa di crimine – non gode di un grande riconoscimento in Italia, questo libro vuole rendere evidente come il suo impiego nella ricerca, nella formazione, nelle indagini, nei processi e nei percorsi di riabilitazione e prevenzione sia da considerarsi una competenza indispensabile e preziosa accanto e assieme a quella degli altri scienziati forensi.

## 1. *Damnatio memoriae: Cesare Lombroso e la “sua” antropologia criminale*

Non è pensabile iniziare un discorso sull’antropologia criminale senza passare attraverso le ricerche e le teorie sviluppate da Cesare Lombroso. Non solo perché è stato il fondatore e la massima espressione di una importante scuola di pensiero, ma soprattutto perché ha impersonato tutte le ambiguità, i contrasti e gli entusiasmi che hanno caratterizzato l’epoca in cui è vissuto – la seconda metà dell’Ottocento –, nella quale affondano le radici sia l’antropologia come *scienza dell’uomo* sia la criminologia come nuovo modo di guardare a un particolare tipo di *uomo*, quello *criminale*.

Tenendo un piede sul terreno profondo della medicina sociale – e in particolare della psichiatria – e l’altro sulla superficie fangosa di un’antropologia che proprio in quegli anni si stava costruendo e specializzando, Lombroso ha trasformato lo studio *del* criminale in una “scienza umana” dandole la forma della storia, del contesto e del cambiamento sociale che si respirava in quegli anni.

Fin dall’Illuminismo, e lungo tutto l’Ottocento, l’antropologia coincideva in linea di massima con l’ambito disciplinare e gli strumenti metodologici dell’antropologia fisica, una “scienza naturale” che studiava l’essere umano in quanto appartenente alla specie animale e, nello stesso tempo, distinto da tutti gli altri esseri viventi<sup>1</sup>. Accanto ad essa, in quegli anni stavano emergendo anche in Italia sia gli studi etnologici, volti a scoprire e a descrivere i costumi e le abitudini di quelle popolazioni extra-europee – considerate *primitive* – prima della loro definitiva scomparsa per mano della colonizzazione occidentale, sia lo studio delle tradizioni popolari locali.

In ritardo rispetto a Gran Bretagna e Stati Uniti, fino alla seconda metà del Novecento non esisteva quindi in Italia un ambito dell’antropologia che

<sup>1</sup> Si pensi alla famosa esposizione del sapere illuminista contenuta ne *L’Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* curata da Denis Diderot e Jean-Baptiste Le Rond d’Alembert (1751-1772).

si occupasse distintamente e dichiaratamente di *cultura*.

Nonostante questo libro non persegua l'obiettivo di rileggere la vita di Lombroso, di rivalutarne gli insuccessi o di riportarne alla luce i successi, né tantomeno pretenda di essere esaustivo sulle sue opere, è utile dedicare il primo capitolo a una sintesi storica dell'antropologia criminale inquadrandola all'interno della corrente positivista e delle teorie evoluzioniste, poiché sono state le assolute protagoniste del panorama antropologico italiano della seconda metà dell'Ottocento.

## **1. 1835, 1859 e 1871: tre date fondamentali**

Il 1835 è l'anno in cui nasce Cesare Lombroso<sup>2</sup>.

La sua è una famiglia agiata, borghese e di tradizione ebraica che risiede a Verona, una città cardine all'epoca, assieme a Legnago, Peschiera e Mantova, del quadrilatero difensivo del Regno Lombardo-Veneto, sotto il dominio austriaco.

Appena vent'anni prima il Congresso di Vienna aveva restaurato gli antichi stati sovrani in seguito alle conseguenze provocate dalla rivoluzione napoleonica frammentando, di fatto, l'Italia in un manipolo di regni e di ducati.

Lombroso vive la sua giovinezza proprio negli anni del Risorgimento, quelli in cui le insurrezioni popolari, i moti carbonari e le gesta celebri di Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso Conte di Cavour, per elencare solo i più noti, avevano lo scopo di ribellarsi all'Impero austriaco e alla monarchia, di riunire l'Italia in un unico stato e di renderla indipendente.

Sul piano culturale l'Europa aveva ancora i piedi ben piantati nell'Illuminismo, con le sue idee di libertà e la sua fede nella ragione, mentre lo sguardo era già rivolto verso il Romanticismo, attratto dal sentimento, dalla follia, dalla scoperta per l'esotismo e dalla passione per la storia. Proprio in quegli anni stavano prendendo forma le coscienze nazionaliste e, accanto a loro, affiorava l'interesse per il folklore che, invece, si nutriva di particolarismi locali.

Fin dalla giovinezza, quindi, Lombroso respira un'aria di cambiamento e di rivoluzione e vive in un clima di vivace dibattito intellettuale, accompagnato per un lato dagli ideali patriottici e illuministi del cugino David Levi

<sup>2</sup> Ezechia Marco Lombroso è nato a Verona il 6 novembre da una famiglia di religione ebraica. Il padre Aronne aveva infatti origini sefardite, mentre la madre, Zefora Levi, proveniva dalla comunità ebraica di Chieri, in Piemonte (Bulferetti, 1975; Lombroso Ferrero, 1915).

(1816-1898) e, per l'altro, dalla passione per gli studi umanistici e per l'antropologia dell'amico medico e glottologo Paolo Marzolo (1811-1868). Persuaso dai consigli di quest'ultimo, nel 1852 decide di iscriversi al corso di medicina presso l'Università di Pavia riuscendo, così, a coniugare le sue curiosità umanistiche con la pratica chirurgica.

Per tutta la vita Lombroso coltiva con fervore la sua inclinazione per la letteratura e la storia, sviluppa uno spiccato interesse per le scienze naturali e con grande ambizione estende i suoi studi dalla medicina sociale (occupandosi di malattie come il cretinismo, il gozzo e la pellagra) alle tradizioni "culturali" dell'Italia meridionale, da quelli della psichiatria a quelli dell'antropologia criminale.

Il suo percorso intellettuale e scientifico si snoda lungo un periodo fecondo sul piano internazionale, incastonato all'interno di due coordinate fondamentali: il 1859, anno di pubblicazione de *L'origine delle specie* di Charles Robert Darwin (1809-1882), dal quale prende avvio l'approccio teorico dell'Evoluzionismo<sup>3</sup>, e il 1871, anno in cui l'antropologo Edward Burnett Tylor (1832-1917) pubblica *Primitive Culture*, dando inizio a una disciplina autonoma, quella dell'antropologia che studia la cultura.

Indubbiamente buona parte dell'Ottocento è stata dominata dalle teorie evoluzioniste.

Sul fronte biologico, non solo Darwin, ma anche il naturalista Alfred Russel Wallace<sup>4</sup> (1823-1913) e, prima ancora, il botanico e zoologo francese Jean-Baptiste Pierre Antoine de Monet cavaliere di Lamarck<sup>5</sup> (1744-1829) avevano provato a spiegare l'evoluzione degli organismi viventi avvalendosi di una metodologia scientifica. Osservando la varietà di specie differenti in una stessa regione e il loro adattamento all'ambiente, fu però proprio Darwin

<sup>3</sup> Sebbene l'antropologo francese Paul Mercier individuò nel 1838 – anno in cui l'archeologo, geologo e antiquario francese Jacques Boucher de Crèvecœur de Perthes (1788-1868) affrontò per primo il problema dell'evoluzione dell'umanità – l'inizio del periodo evoluzionista, esso viene fatto coincidere formalmente con la data di pubblicazione de *L'origine delle specie*, in quanto è stato il suo più grande mezzo di diffusione (Mercier, 1996).

<sup>4</sup> Anche Wallace formulò una teoria dell'evoluzione per selezione naturale molto simile a quella che Darwin espone ne *L'origine delle specie*, ma non raggiunse mai il suo stesso successo.

<sup>5</sup> Fu Jean-Baptiste de Lamarck a elaborare la prima teoria dell'evoluzione degli organismi viventi basata sull'ereditarietà dei caratteri acquisiti e sull'adattamento all'ambiente, meglio conosciuta come *lamarckismo*. Tuttavia, mentre de Lamarck sosteneva che ogni linea di discendenza si evolvesse dalle forme di vita più semplici a quelle più complesse e che le forme più antiche continuassero a riprodursi per generazione spontanea (a seconda del loro potenziale, gli organismi sarebbero migliorati, e quindi sopravvissuti, oppure si sarebbero estinti), Darwin credeva invece nell'influenza esercitata dall'ambiente esterno sulle diverse capacità di adattamento al cambiamento che le varie forme di vita mostravano di possedere.

(1859) a chiarire che, per quanto le variazioni genetiche fossero ereditabili (vista la somiglianza tra genitori e figli), sarebbero riuscite a sopravvivere solo quelle forme di vita che avrebbero saputo adattarsi meglio al luogo nel quale vivevano. Attraverso questo meccanismo di selezione naturale le specie si sarebbero evolute, mutando nel tempo, adeguandosi al cambiamento e consentendo, così, l'originarsi di nuove specie.

Sul fronte filosofico, il concetto di "evoluzione sociale" risale ad Auguste Comte<sup>6</sup> (1798-1857). Secondo l'ideatore del Positivismo, infatti, la storia si sarebbe sviluppata attraverso tre stadi: (I) quello della teologia (in cui gli individui attribuirebbero le cause dei fenomeni alle divinità); (II) quello della metafisica (in cui le cause verrebbero attribuite alla ragione e, quindi, a entità astratte); (III) quello della scienza (dove la ragione individuerrebbe le leggi che collegano i fatti tra loro grazie all'uso dell'osservazione). Tutti i fenomeni naturali si evolvevano, secondo Comte (1835), per mezzo di un rapporto di causa-effetto, di cui la scienza doveva identificare le leggi. Il Positivismo riteneva che proprio la scienza fosse l'unica modalità di conoscenza, perché derivante dalla ricerca empirica basata sull'esperienza e sull'osservazione.

Alla teoria dei tre stadi di Comte si sono ispirati i principali antropologi evolucionisti dell'Ottocento: dagli esponenti della scuola britannica Edward Burnett Tylor, William Robertson Smith (1846-1894), James George Frazer (1854-1941), John Ferguson McLennan (1827-1881) ed Edvard Alexander Westermarck (1862-1939); all'americano Lewis Henry Morgan (1818-1881); ad Adolf Bastian (1826-1905) e Johann Jakob Bachofen (1815-1887) in Germania.

Nella letteratura antropologica, infatti, l'Evoluzionismo è considerato un approccio fondato sul concetto di "monogenesi", l'originaria unità psichica del genere umano dalla quale si sarebbero distinti i diversi stadi di evoluzione delle *culture*. A una estremità trovavano posto quei popoli che, sebbene contemporanei, venivano considerati primitivi e, a quella opposta, era collocata la civiltà occidentale. Lungo la linea definita da questi due poli venivano disposte tutte le culture a seconda del grado di progresso che si riteneva avessero raggiunto.

La storia dell'umanità era, quindi, considerata l'effetto del passaggio da uno stadio all'altro del processo evolutivo: mentre alcuni gruppi umani avevano percorso la via del progresso più velocemente, altri erano rimasti indietro, trovandosi ancora bloccati a uno stadio selvaggio e barbaro. Come ha

<sup>6</sup> Comte ha descritto i principi fondamentali del Positivismo, una corrente di pensiero nata e sviluppatasi nell'Ottocento, nel suo libro *Corso di filosofia positiva*, la versione italiana dell'originale *Cours de philosophie positive* (1835).

sottolineato Mercier (1996) nel manuale che ha dedicato alla storia dell'antropologia, *Histoire de l'anthropologie*, si tratta di un cammino dal più semplice al più complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo, dall'irrazionale al razionale. Oppure, è possibile dirlo con le parole di un altro importante storico dell'antropologia, Alan Barnard (2002):

Benché gli evoluzionisti del diciannovesimo secolo, europei e americani bianchi, ritenessero di essere superiori ai popoli di altre "razze", nondimeno credevano che tutte le società si fossero evolute passando per gli stessi stadi. Quindi, questo era il loro ragionamento, lo studio delle razze "inferiori" avrebbe potuto dire qualcosa sulle prime fasi della loro società (p. 39).

Compito degli antropologi evoluzionisti doveva essere, allora, quello di determinare le origini della società moderna e di stabilire il livello di progresso e di civilizzazione raggiunto dalle varie culture attraverso l'impiego di un metodo di tipo comparativo, che fosse in grado di riconoscere e confrontare le *survivals* – le cosiddette "sopravvivenze" –, ossia quelle credenze e quelle pratiche che avrebbero rappresentato le tracce delle fasi originarie, o perlomeno antecedenti, dello sviluppo umano. Non avevano perciò alcun interesse a studiare *una* specifica cultura, bensì a delinearne *la* cultura nella sua totalità.

Non stupisce quindi che fossero alla ricerca di una definizione di *cultura* che tenesse conto tanto dell'unitarietà quanto di tutti i particolarismi e le differenze tra le varie società umane.

Per questo motivo il 1871 rappresenta un momento di svolta: è l'anno in cui Tylor pubblica *Primitive Culture*, un'opera nella quale usa – e definisce –, per la prima volta, il termine "cultura" nel suo moderno significato antropologico.

Culture or Civilization, taken in its wide ethnographic sense, is that complex whole which includes knowledge, belief, art, morals, law, custom, and any other capabilities and habits acquired by man as a member of society<sup>7</sup> (p. 1).

<sup>7</sup> Proponendo ne *Il concetto di cultura* una revisione critica delle varie definizioni che gli antropologi avevano attribuito al concetto di "cultura" nel corso del tempo, Clyde Kluckhohn e Alfred Kroeber (1952) fanno risalire il nucleo fondamentale del suo significato moderno a Gustav Klemm, che lo usò nel 1843 e dal quale sembra averlo desunto, e poi finalmente utilizzato, lo stesso Tylor. "Cultura" e "civiltà", usati spesso come sinonimi, generavano infatti una notevole confusione, sebbene venisse impiegato soprattutto il termine "civiltà" per definire le "culture avanzate" o "alte" rispetto a quelle "barbare" e "popolane" (Schultz e Lavenda, 1999).

Cosa rende questa definizione tanto importante?

Anzitutto, il fatto che la cultura venga intesa come un *insieme complesso*. Questo implica, da un lato, che tutti gli individui la “possiedano” e, dall’altro, che sia scomponibile – e quindi riconoscibile – negli elementi che la costituiscono (saperi, credenze, leggi, costumi, miti, riti, ecc.). Secondo gli evoluzionisti, in questo modo sarebbe stato possibile *estrarre* proprio quelle tracce che avrebbero consentito di determinare il grado di sviluppo di ciascuna cultura e di compararle tra loro.

In secondo luogo, la cultura è stata considerata per la prima volta come *qualcosa* che ogni individuo acquisisce in quanto membro di una determinata società. Ne consegue, secondo gli evoluzionisti, che esisterebbero tante culture quante le società umane.

Infine, se a partire da questa definizione gli studiosi hanno cominciato a chiedersi cosa fosse la cultura e in che modo venisse manifestata, allora è proprio da Tylor in poi che l’antropologia culturale è diventata una disciplina autonoma e riconoscibile (Remotti, 1986).

Sebbene i concetti su cui si reggono le teorie evoluzioniste – l’unitarietà originaria, la variabilità in relazione all’adattamento, lo sviluppo attraverso un percorso a tappe dal più semplice al più complesso e la trasmissione, o acquisizione, dei caratteri – siano stati assunti e maneggiati anche da Lombroso, è verosimile ritenere che non ne fosse venuto a conoscenza prima della pubblicazione de *L’origine delle specie* nel ’59, tradotta in lingua italiana solo nel 1865 a cura di Giovanni Canestrini e Leonardo Salimbeni.

In ritardo di sei anni, le teorie di Darwin sono state illustrate in Italia per la prima volta l’11 gennaio 1864 da Filippo De Filippi, docente di zoologia all’Università di Torino, durante una lezione pubblica intitolata “L’uomo e le scimmie”. Pur essendosi già pronunciato a favore della teoria dell’evoluzione, prima di allora non lo aveva mai fatto pubblicamente né, tanto meno, l’aveva applicata dichiaratamente anche alla specie umana. In quella famosa lezione era riuscito infatti a dimostrare come non vi fossero importanti differenze tra l’essere umano e le scimmie antropomorfe da un punto di vista anatomico<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> De Filippi seguì il percorso avviato da Thomas Henry Huxley in *Evidence as to Man’s Place in Nature* pubblicato nel 1863, nel quale si era pronunciato a favore dell’origine animale dell’uomo. Dopo la morte di De Filippi nel 1897, la cattedra di zoologia all’Università di Torino fu affidata al suo allievo Michele Lessona che, oltre a raccoglierne l’eredità scientifica curando la traduzione di buona parte delle opere di Darwin, contribuì fortemente alla diffusione delle idee evoluzioniste in Italia (Baima Bollone, 2003, pp. 180-181). Per un approfondimento sul Darwinismo in Italia si vedano in particolare De Lauri (2010); Giacobini e Panattoni (1983).

In quegli anni, inoltre, le teorie evoluzioniste erano giunte in Italia anche attraverso la mediazione di Giuseppe Sergi (1841-1936), fondatore della Società Romana di Antropologia: nel 1881, due anni dopo l'edizione originale, era stato lui a curare la traduzione italiana dell'opera di Herbert Spencer, *The Data of Ethics* (1879), determinando, così, il momento a partire dal quale gli antropologi italiani hanno cominciato a considerare l'*osservazione* allo stesso modo in cui la intendevano sia il Positivismo che il Darwinismo, ossia come un "metodo scientifico".

È stato poi Franz Boas (1858-1942), in occasione di una conferenza organizzata a Buffalo nel 1896 dall'American Association for the Advancement of Science dal titolo "The Limitations of the Comparative Method of Anthropology", a mettere la parola "fine" all'antropologia evoluzionista (Boas, 1896). In quella lettura, poi data alle stampe, Boas contestò con fervore agli evoluzionisti sociali il metodo che avevano adottato: riconoscere in società così lontane fra loro tratti culturali simili, che potevano essere apparsi anche in maniera assolutamente indipendente, non poteva essere la prova di un'origine comune, né motivo di inclusione in uno stesso stadio evolutivo.

La ricerca sul campo, promossa dallo stesso Boas e dalla sua scuola, aveva di fatto messo in crisi l'eccessiva semplificazione delle teorie evoluzioniste dimostrando, al contrario, la complessità delle culture che, proprio per questo, dovevano essere studiate nella loro singolarità, attraverso l'uso di un metodo che fosse in grado di risalire alle cause storiche che le avevano determinate<sup>9</sup>.

Grazie a Boas e ai suoi allievi – tra i quali Alfred Kroeber (1876-1960), Robert Lowie (1883-1957), Edward Sapir (1884-1939), Ruth Benedict (1887-1948), Margaret Mead (1901-1978), Melville Jean Herskovits (1895-1963), per citare solo i più famosi – sono diventate proprio le *differenze culturali* il vero oggetto di studio dell'antropologia del Novecento e il suo tratto distintivo più evidente.

## **2. Cesare Lombroso: un antropologo figlio dei suoi tempi**

Se dovessimo indicare quale settore disciplinare potrebbe definire in maniera adeguata le attività di ricerca di Lombroso, probabilmente faremmo

<sup>9</sup> L'approccio alle *culture* di Boas è stato l'esordio della ricerca etnografica, poi sviluppata da Bronislaw Malinowski nei primi decenni del Novecento (Stocking 1987, 1988 e 1996; Stocking e Rossi-Doria, 1995).